

giovedì 30 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

centenari

IL QUARTO STATO TORNA A VOLPEDA

Il Quarto Stato, la grande tela di Giuseppe Pellizza divenuta simbolo della lotta di classe, torna nei luoghi dove è stata realizzata un secolo fa. Volerà da Milano a Volpedo, dove domenica si apriranno le manifestazioni per il centenario dell'opera. Numerosi gli appuntamenti: lo studio di Pellizza ospiterà la mostra «Il Quarto Stato e il suo cantiere»: sabato 8 e domenica 9, un gruppo di pittori di strada ricostruirà nella piazza il dipinto con figuranti viventi. Il 15 ottobre si aprirà la mostra «La fortuna del Quarto Stato tra ideologia e comunicazione di massa» che ricostruisce le tappe fondamentali della fortuna dell'opera.

il nuovo libro

RUSHDIE, TU VUO' FA' L'AMERICANO. E L'AMERICA LO STRONCA

Brutta sorpresa per Salman Rushdie. Lo scrittore passa, in termini, privati, un periodo finalmente sereno, grazie al suo legame con l'affascinante Padma Lakshmi, indiana anche lei e con un passato televisivo in Italia come bellezza esotica a *Domenica in E*, soprattutto, grazie alla revoca della «fatwa», la condanna a morte per i *Versi satanici*, annullata, se non in chiave religiosa, almeno dal governo iraniano. Ma in termini letterari lo scrittore anglo-indiano deve affrontare un brutto periodo: la prossima uscita negli Stati Uniti, a metà settembre, del suo nuovo romanzo, *Fury*, è stata anticipata da una feroce recensione, apparsa sul più diffuso periodico destinato ai librai e ai bibliotecari d'America. *Kirkus Reviews*, questo il

titolo della rivista, parla di «infelici trovate»: Rushdie racconta la realtà di oggi citando anche alcuni personaggi di spicco delle cronache più recenti, come Monica Lewinsky, la stagista che ha messo nei guai l'ex presidente americano Bill Clinton, l'ex dittatore serbo Slobodan Milosevic, e il piccolo profugo cubano Elian Gonzales. «Rushdie vorrebbe assomigliare ai nostri grandi narratori Philip Roth e Saul Bellow ma non riesce ad essere alla loro altezza», commenta *Kirkus Reviews*. Nonostante la cattiva stampa della vigilia, l'edizione Usa di del romanzo sarà stampata con una prima tiratura di 200mila copie. Il libro racconta la storia di un professore di letteratura inglese che lascia la moglie per trasferirsi negli Stati Uniti.

Negli Usa vive però come un immigrato povero e i suoi sonni sono attraversati da un incubo ricorrente, quello di un serial killer che lo minaccia di morte. L'ex professore comincerà così un lungo cammino di autoanalisi che lo porterà ad identificare in se stesso il potenziale serial killer. «È un romanzo sulla rabbia, sull'irrazionale, sulla furia selvaggia che spesso aleggia nelle nostre menti», ha spiegato Rushdie. Con questo suo nuovo romanzo, l'autore dei *Figli della mezzanotte* si propone di raccontare appunto la realtà d'oggi, con pagine dedicate al mondo della musica, della televisione, del cinema. Rushdie, incoraggiato anche dalla fama ottenuta negli Usa, vi si è stabilito, dopo aver lasciato a

Londra la sua terza moglie, la poetessa inglese Elizabeth West. Già con *La terra sotto i suoi piedi*, lo scrittore aveva abbandonato la cifra stilistica del «realismo magico». Chissà se ora deciderà di abbandonare gli Stati Uniti e di scegliere come patria d'elezione l'Olanda? In questo paese è infatti amatissimo, al punto che ad Amsterdam, in via eccezionale, è uscita in anticipo la traduzione in nederlandese del nuovo romanzo, in una tiratura da capogiro: 800 mila copie, che potrebbero diventare un milione. È stato regalato nel corso della «Settimana del libro» svoltasi nei mesi scorsi: tutti coloro che hanno speso almeno 25 fiorini in libreria (poco più di ventimila lire) l'hanno avuto in dono.

radici

UNA ZOLLA DI TERRA UMIDA E SCURA PER LA SINISTRA

IVAN DELLA MEA

Quando lo sguardo sfonda l'orizzonte e s'apre un varco tra i pioppi lontani e intravedi l'argine alto del Po e la bassa padania irrigua si stende finalmente per verdi diversi, di «furmenton» o «melgot» per dire granturco e per dire mais e di soia e di erba medica, verdi a perdere rotti di quando in quando dalle zolle brune di arature ancora fresche e ogni zolla pare una scultura dedicata alla fertilità... quando il sole costringe case e cascine a disegnare angoli neri e secchi... ecco che io sento la forza, la forza della terra, da ritrovare, da riscoprire, da riproporre. Su questa terra e con questa forza si è costruito gran parte del socialismo italiano e delle sue strutture: dalle leghe contadine alle società di mutuo soccorso alle cooperative; le sue vittorie contro il fascismo e anche contro qualche arroganza democristiana. Su questa terra e con questa forza non siamo riusciti a evitare la sconfitta: non sto parlando di quella elettorale ultima e scorsa e che comunque si è contenuta in queste zone di confine tra il mantovano, il cremonese, il parmense e il reggiano; sto parlando della sconfitta dell'uomo incapace, dagli anni Sessanta in poi, dopo l'avvento del primo centro-sinistra, di portare avanti la sua liberazione, il suo riscatto oltre le conquiste economiche e sindacali. Eppure la forza era lì, in quella stessa terra, più forte di tutti gli alberi con gli zoccoli e di tutte le narrazioni novecentesche bertolucciane; forza vera, della materia, non affreschi della, una memoria della Teodolinda Rebuzzini... «l'Italia l'è malada/Sartori l'è 'l dottor/per fa' guarì l'Italia/tajemm la testa ai siors...», registrata dal fondatore della storiografia orale in Italia: da quel Gianni Bosio, formidabile organizzatore di cultura del quale il 21 agosto ricorreva, ignorato, il trentesimo anniversario della morte.

Nella mia feria agostana mi sono fatto lunghe passeggiate, per lo più solitarie... il che può indurre leciti sospetti di farneticazioni conseguenti a insolazioni... ma una volta mi sono ritrovato con un ben singolare compagno di passo. Per lungo si camminò fianco a fianco lungo strade e stradelli e sterrate della campagna tra Buscoido e Montanara di Curtatone; le nostre ombre nette e corte sotto il sole del tocco ci davano esatta misura del nostro incedere lento e costante, pari sempre e per lo più silente. Non mi dava fastidio, mi pareva anzi d'aver sempre camminato con lui per le stesse campagne e nelle stesse ore e io con gli stessi pensieri miei. Mi pareva anche di averlo sempre conosciuto per gli anni della storia di vita che sono quelli che sono e per quelli della memoria, delle memorie anzi, che sono assai di più: pure, non mi riusciva di dargli un nome. Tanti ne cercai, a lungo, invano: un Labriola, un Andrea Costa, un Camillo Prampolini, un Ulisse Barbieri e anche il già citato Sartori. Poi.

Poi, l'ultimo nostro passaggio, sulla strada sterrata che da Pontirolo mena a Drizzona. Ero ancora basito per l'incontro con una lepre che regalò, voglio pensarla, pari meraviglia a me e al mio compagno di passo apparso per incanto siccome tutte le volte precedenti.

«Non capiscono, non riescono a capire», mi disse, la forza di questa terra, forse non la capirono neanche alla fine dell'Ottocento quando davvero la terra bolliva da queste bande in particolare e in tutta la pianura padana in generale per la rabbia delle ingiustizie sociali e delle tasse sul macinato e sul pane. «La boje», la bolle, dicevano e si ribellarono e presero coscienza e nel tempo si riscattarono dalla propria condizione di braccianti, ma non capirono e noi non fummo capaci di aiutarli a capire che l'essere bracciante non era soltanto una collocazione di classe discendente dallo sfruttamento, dalle condizioni di vita, dall'esproprio dei tempi di vita e di lavoro, era anche una condizione mentale che andava rimossa e l'unico modo per rimuoverla era, ed è ancora, quello di prendere coscienza della forza di questa terra per liberarsi del bracciante che è rimasto dentro: con la casa e tutti i conforti e le auto e le tv e i cellulari e magari anche un'altra casa per il figlio e le macchine che fanno tutto il lavoro, ma braccianti nella testa, liberati forse dal bisogno ma soggetti e piegati dal bisogno del bisogno. Tornare alla terra - concluse allontanandosi con un'ombra tutta sua, lunga, sfumata, affatto diversa da quella mia nera e corta. «In queste zolle - disse ancora - c'è il futuro dell'uomo e del pianeta dell'uomo, la sua salvezza. Il resto è morte, il trionfo della morte».

Se ne va... forse era Felice Cavallotti, forse Enrico Ferri... forse non ha importanza alcuna chi fosse o, al meglio, potrebbe avere la stessa supponente non importanza di tanti importanti d'oggi.

Chiunque sia, io penso che abbia ragione, sento che ha ragione e mi piacerebbe che nei social forum e nelle assise di tutte le sinistre italiane, normal e sciolte, ci fosse spazio per siffatti ragionari.

Di mio mi presenterei con una bella zolla scura e piena d'umore e forse davvero potrei anche fare a meno di parlare.

Pavese, la voluttà del vivere e del morire

Cinquantuno estati fa il suicidio dell'autore de «La luna e i falò»

Roberto Carnero

Cinquantun anni fa, nella notte tra il 26 e il 27 agosto, a Torino, in una camera d'albergo, moriva suicida Cesare Pavese. Sul comodino una copia dei *Dialoghi con Leucò*, su cui lasciava una raccomandazione: «Non fate troppi pettegolezzi». Un gesto che d'un tratto faceva scomparire uno degli scrittori più complessi e più affascinanti del nostro Novecento. Lo scorso anno, in occasione del cinquantenario della morte, oltre alle commemorazioni promosse a Santo Stefano Belbo, paese natio dello scrittore, dal Centro Studi Cesare Pavese, si sono moltiplicate le iniziative editoriali per ricordarne la figura e rilanciarne l'opera. La più importante è stata la pubblicazione, nella Biblioteca della Pleiade Einaudi, di *Tutti i romanzi*, a cura di Marziano Guglielminetti. Quest'anno la casa editrice torinese manda in libreria, nella più accessibile collana dei Tascabili, due opere di Pavese, entrambe introdotte da saggi della Nay e di Zaccaria e seguite da una dettagliata cronologia della vita e delle opere, nonché da una bibliografia ragionata e da un'antologia della critica (queste ultime curate da Silvia Savio): *Paesi tuoi* (pagine 140, lire 15.000) e *La spiaggia* (pagine 122, lire 14.000). A livello di produzione critica, va segnalato un quaderno monografico, uscito in questi giorni, della rivista *Levia Gravia*, diretta da Mariarosa Masoero, interamente dedicato a Pavese:



“ I suoi primi due romanzi sono ora riproposti in edizione tascabile

Giuseppe Zaccaria*

«**T**acere è la nostra virtù. / Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo / - un grand'uomo tra idioti o un povero folle - / per insegnare ai suoi tanto silenzio». È il mito del silenzio, che Pavese enuncia nella sua prima poesia, *I mari del Sud*, come caratteristica di una gente. Le parole non servono, quando l'uomo riesce a trovare la propria identità sulla sua terra: la collina, la Langa, il «luogo mitico», a cui si torna per sanare il dissidio che separa l'individuo dagli altri (al contrario: «La città mi ha insegnato infinite paure».

Nel primo romanzo pavese, *Paesi tuoi* (1941), si vide soprattutto un esempio di narrativa brutalmente realistica, condotta sull'esempio degli «americani» (becera e volgare fu la reazione di certa stampa fascista). In particolare nelle sequenze conclusive, durante i lavori della mietitura, quando l'incestuoso Talino, accettato dalla fatica, dal caldo e dalla gelosia, uccide la sorella: «Talino aveva fatto due occhi da bestia e, dando un salto indietro, le aveva piantato il tridente nel collo». Ma quando usciranno, nel 1947, i *Dialoghi con Leucò*, una medesima situazione apparirà ricondotta al mondo della mitologia classica e dei primitivi sacrifici propiziatori. Anche qui la stagione è quella dell'estate torrida, nel momento di massima esplosione delle energie della natura, in cui sembrano confondersi la vita e la morte. Così Litiere si rivolge a Ercole: «ti faremo mietere, portare i covoni, grondare fatica, e soltanto alla fine, quando il tuo sangue sarà vivo e schietto, sarà il momento di aprirti la gola. Tu sei giovane e forte». Ed Ercole, di rimando: «Se ho ben capito, non è morte ma ritorno alla Madre e come un dono ospitale». Anche Gisella era «giovane e forte», e il suo sangue, che con l'acqua del secchio impregna la terra, «vivo e schietto». L'interesse per il mito è centrale nell'esperienza di Pavese, che organizzerà con Ernesto De Martino, per Einaudi, la celebre collana «vio-

«Paesi tuoi» e «La spiaggia»

Dei due libri riproposti da Einaudi nei Tascabili. *Paesi tuoi* (scritto nel 1939 e uscito nel 1941 ad aprire la collana di giovani scrittori italiani la Biblioteca dello Struzzo), fu il primo romanzo di Pavese ad essere pubblicato. Protagonisti sono due uomini, reduci dall'esperienza del carcere: Berto, un operaio, e Talino, un agricoltore. Tra i due si delinea un rapporto ambivalente, di attrazione ma anche di insanabile diffidenza. Berto parteciperà alla vita della famiglia di Talino fino a innamorarsi di Gisella, la sorella più giovane dell'amico, che scoprirà essere stata violentata dal fratello. Nella torbida atmosfera di questo particolare «triangolo», la tensione cresce sino all'esplosione finale di violenza. Alla sua uscita, il libro destò diverse reazioni, anche per il tema tabù dell'incesto. *La spiaggia* è scritto tra il 1940 e il 1941 e pubblicato nel 1942 (Lettere d'oggi). Al centro della vicenda, i coniugi Doro e Clelia il cui rapporto, nel terno di un'estate al mare, volge alla crisi. È un'opera che presto Pavese pensò bene di ripudiare: «La spiaggia, il mio romanzone non brutale, non proletario e non americano - che pochi per fortuna hanno letto - rappresenta una mia distrazione, anche umana, e insomma, se ne valesse la pena, me ne vergognerei». **ro. ca.**

mento nasce l'indimenticabile meditazione della pagina conclusiva: «ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. (...)Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? perché sono morti? - Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero».

La richiesta di «placare il sangue» versato avrà una risposta negativa in *La luna e i falò* (1950), dove i falò dell'infanzia, dell'antica festa contadina, simbolo di vita e di gioia, si trasformeranno - a rendere impossibile il ritorno del protagonista - nelle metafore della distruzione e della morte (l'incendio del «casotto di Gaminella» e il cadavere bruciato di Santa, di cui è rimasto «ancora il soffitto, come il letto di un falò»). La storia ha sconfitto il mito; il mito del silenzio è diventato il silenzio del mito. *Tra donne sole* (1949) si apre e si chiude con il suicidio (prima tentato, poi realizzato) di Rosetta, la vittima predestinata di un sacrificio che si celebra da soli, nel chiuso di quattro mura, senza più sacerdoti né giustificazioni rituali. L'inizio già prefigura la fine, in un mondo vuoto, inutilmente mascherato da vuote parole. La morte rappresenta così il non senso, e il solo senso possibile dell'esistenza. Ecco l'immagine della donna, nelle ultime poesie: «Sei la terra e la morte. / La tua stagione è il buio / e il silenzio. Non vive / cosa che più di te / sia remota dall'alba». Il cerchio si è stretto: «Scenderemo nel gorgo muti».

Questo percorso non comprende solo le sofferenze e lo «scacco» umano di uno scrittore, ma rivendica una precisa esigenza. La tensione verso un impegno e una partecipazione costruttiva, che Pavese non riuscì sino in fondo a sostenere, ha trovato il suo esito più autentico nella scrittura: il mito coincide anche con la sacralità di una parola vissuta come coerenza profonda, affermazione (anche impietosa) della propria «verità», conquista di una fede che si deve difendere anche a costo della vita. Non ci sembra poco, in un mondo in cui il «sacro» (la forza delle idee e dei valori) è spesso ridotto a inerte simulacro. Ed è un messaggio anche etico-politico: la parola che «testimonia», contro le parole che nascondono, mistificano, ingannano. Le parole di fumo, le facili parole degli ottimisti di mestiere, dei luminosi venditori di ricette tautologiche e consolatorie.

*professore ordinario di Letteratura Italiana, Università del Piemonte Orientale

L'interesse per il mito e la tensione verso un impegno e una partecipazione costruttiva diventano la sua scrittura

Una parola che testimonia contro parole di fumo

Lo scrittore Cesare Pavese con l'immane pipa

la», dedicata agli studi etnografici e antropologici. Sul piano della scrittura, del ritmo e dello stile, l'innesto del mito sul vissuto deve dar luogo a quella «realtà simbolica» che Pavese riteneva raggiunta solo nelle opere della piena maturità (*La casa in collina*, *Tra donne sole*, *Il diavolo sulle colline* e *La luna e i falò*). Attraverso il mito lo scrittore ha cercato di ridare vita a un patrimonio di certezze collettive, per ritrovare le ragioni stesse della propria esperienza ed esistenza; o meglio, per materializzare ed esorcizzare le angosce, i mostri e i fantasmi interiori, per sanare una sua lacerazione o scissione profonda. Di qui le dicotomie che percorrono, circolarmente, l'opera paveseana (campagna e città, infanzia e maturità, ozio e lavoro, ecc.), cercando la loro sintesi in un difficile, precario rapporto di integrazione fra

il mito e la storia. La sola risposta positiva, in questo senso, è tentata con *Il compagno* (1947), il libro più vicino alle istanze neorealistiche ma anche, proprio per questo, più compromesso con i moduli ottocenteschi, da romanzo di formazione. L'universo di Pavese non era né ottimistico né consolatorio, ma intimamente problematico e conflittuale. Il suo romanzo resistenziale, *La casa in collina*, è la voce, drammaticamente isolata, di una impotenza, di una sconfitta, di un limite invalicabile. Il ritorno del protagonista alla casa natale, sulle Langhe, per sfuggire ai pericoli della guerra, diventa una discesa agli inferi, attraverso gli orrori e la crudeltà della storia: come un animale braccato, fra «gli incubi che corrono le strade come cagne». Ma proprio dal falli-

to non riuscì sino in fondo a sostenere, ha trovato il suo esito più autentico nella scrittura: il mito coincide anche con la sacralità di una parola vissuta come coerenza profonda, affermazione (anche impietosa) della propria «verità», conquista di una fede che si deve difendere anche a costo della vita. Non ci sembra poco, in un mondo in cui il «sacro» (la forza delle idee e dei valori) è spesso ridotto a inerte simulacro. Ed è un messaggio anche etico-politico: la parola che «testimonia», contro le parole che nascondono, mistificano, ingannano. Le parole di fumo, le facili parole degli ottimisti di mestiere, dei luminosi venditori di ricette tautologiche e consolatorie.